CICCICIC SINGSTRALE DI DIVULGAZIONE TEOLOGICA 231 3/19

Corporeità



Credere Sg1 Anno XXXIX, n. 3 MAGGIO - GIUGNO 231

Corporeità

Editoriale: «Un corpo mi hai preparato»	3-7
ALDO N. TERRIN	
Corpo, mente e teologia	9-33
ITALO DE SANDRE L'esperienza del corpo come problema storico-sociale	34-49
DANIELE LA PERA Quando Dio irrompe nella vita dell'uomo: la vocazione del corpo	50-68
RINALDO OTTONE La relazione empatica con Gesù	69-81
LEONARDO PARIS La libertà dei corpi	82-94
GIORGIO BONACCORSO Fede e neuroscienze: il ruolo del corpo	95-106
MAURIZIO CHIODI L'etica alla prova del corpo	107-119
LUCIA VANTINI Corpi che ricordano e desiderano: neuroscienze e teologia	120-132
PAOLO FLORETTA <i>Digital body</i> : tra demenze digitali e nuovi equilibri esistenziali	133-146
Documentazione: La filosofia del corpo - Il corpo tra interiorità e relazione (Lucia Vantini)	147-151
Invito alla lettura (Aldo N. Terrin - Lucia Vantini)	152-160
In libreria	161-168

Con licenza del superiore religioso.

Giudizi e opinioni espressi negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori

Direzione - Redazione - Amministrazione

Messaggero di S. Antonio - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova tel. 049 8225850 - fax 049 8225688 - c.c.p. 14283352

sito: www.credereoggi.it

e-mail: credere@santantonio.org

Direttore responsabile: Fabio Scarsato

Direttore di testata: Germano Scaglioni (germano.scaglioni@yahoo.it)

Segreteria di redazione: Damiano Passarin (d. passarin @santantonio.org)

Consiglio di redazione: Gilberto Depeder, Italo De Sandre, Paolo Floretta, Simone Morandini, Serena Noceti, Gianluigi Pasquale, Martino Signoretto, Oliviero Svanera, Aldo Natale Terrin, Giuseppe Trentin, Lucia Vantini

Grafica e copertina: Lorenzo Celeghin

Abbonamento per il 2019

ITALIA: annuale (6 fascicoli) € 37,00 una copia (anche arretrata): € 9,50 **ESTERO:** annuale (6 fascicoli) € 48,00 una copia (anche arretrata): € 11,50

Ufficio abbonamenti: tel. 049 8225777 - 8225850 - numero verde 800-508036

ISSN 1123-3281

ISBN 978-88-250-4896-4

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI S. ANTONIO-EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

Direttore generale: Giancarlo Zamengo

Direttore editoriale: Fabio Scarsato

Autorizzazione del tribunale di Padova n. 660 del 30 giugno 1980

Finito di stampare nel mese di maggio 2019 Mediagraf - Noventa Padovana, Padova

Questo periodico è associato all'Uspi (Unione Stampa Periodica Italiana)



EDITORIALE

«Un corpo mi hai preparato»

Tutte le culture si sono interessate del corpo, per plasmarlo, abbellirlo, modellarlo, prepararlo per determinati scopi o semplicemente per renderlo più resistente e adatto all'autoconservazione. Il fatto non stupisce: fra i dati essenziali della nostra esistenza c'è che "abbiamo" un corpo, come spesso si dice. In realtà, però, noi non "possediamo" un corpo così come possediamo qualsiasi altro oggetto (dall'auto alla casa in cui abitiamo): noi "siamo" corpo. La relazione con il corpo, dunque, va oltre il rapporto di possesso, è una realtà più articolata e complessa, come dimostra la storia della riflessione sui modi di pensare la dimensione corporea. Allo stesso tempo, il corpo si rivela spazio sociale. Attraverso i simboli e le pratiche, infatti, ogni cultura tenta in qualche modo di normarlo, per renderlo funzionale al potere politico e ai tanti poteri impliciti che operano nella storia. È per questo che sorge in ogni tempo un certo immaginario del corpo.

Le rappresentazioni del corpo sono profondamente mutate negli ultimi decenni: i cambiamenti socio-culturali e psicologici, insieme agli sviluppi tecnologici nell'elaborazione e comunicazione digitale dei messaggi, hanno portato a una presa di coscienza collettiva della corporeità diversa rispetto a un passato neppure troppo lontano. Movimenti

sociali e culturali (giovanile, operaio, femminista) hanno "conferito" praticabilità e legittimità a prassi legate al corpo prima negate o addirittura punite. Con il concilio Vaticano II nel mondo ecclesiale si diffondeva una prospettiva più aperta e positiva nei confronti della corporeità e delle sue espressioni, superando una visione spesso ancorata al binomio corpo-spirito, in cui la considerazione del dato spirituale era nettamente prevalente.

Ai nostri giorni la visione cristiana del corpo, fondata sul messaggio evangelico dell'incarnazione, deve confrontarsi con un ambiente culturale segnato da tendenze contrastanti. Da un lato, il corpo è oggetto di venerazione: «Il culto del corpo è l'imperativo quotidiano della nostra epoca» (Klaus Müller). L'ideale fisico si deve raggiungere ad ogni costo per aver successo: il botox, il body-styling e la chirurgia estetica sono pratiche ormai comuni, veri e propri riti che promettono un'eterna giovinezza. Dall'altro, in parallelo allo sviluppo di Internet e delle tecnologie digitali, la dimensione corporea perde di significato e d'importanza. In altri termini, emerge sempre più il desiderio di andare oltre il limite fisico, eliminando le parti deboli e cagionevoli di un corpo ormai "superato" dalle potenzialità virtuali del cyber-mondo. Il corpo è assimilato a materiale grezzo e sottoposto alla costruzione della "macchina corporea" attraverso manipolazioni tecniche: una trascendenza generata artificialmente, in cui il corpo non è sede di un'anima né di intenzioni sociali, bensì una struttura manipolabile. Si parla del corpo come ampliamento organico di un ambiente high-tech, non più oggetto di desiderio, bensì oggetto di costruzione. La tendenza è all'eliminazione più ampia possibile del corporeo, abbandonando gradualmente questa realtà fragile e limitata, da guardare con disprezzo e disgusto (Klaus Müller).

Un altro contributo rilevante nel dibattito odierno intorno al corpo proviene dalle neuroscienze, un sapere che si propone di dare ragione scientifica ai comportamenti umani. Attraverso l'analisi delle strutture neuronali che presiedono a ogni evento fisiologico e psichico, le neuroscienze si interessano di ogni ambito dell'agire e del pensare umano alla ricerca delle logiche e delle dinamiche che sono alla base delle scelte e delle decisioni della persona. Anche se non di rado abbiano travalicato il loro ambito di competenza, per "invadere" ambiti di pertinenza di altri saperi, esse hanno messo in dubbio acquisizioni consolidate, scardinando equilibri e dischiudendo prospettive del tutto impensabili fino a qualche tempo fa. In generale, le neuroscienze riconoscono al corpo un ruolo fondamentale, addirittura totalizzante, anche perché tutto deve essere riconducibile alle sue strutture neuronali, da cui dipende ogni evento fisiologico e psichico. Un'enfasi particolare è attribuita al body-mind, vale a dire lo studio dei meccanismi e delle interazioni tra corpo e cervello. Alla luce di queste pretese, le neuroscienze pongono importanti interrogativi anche alla teologia: esiste ancora la possibilità di un confronto reale tra scienza, ragione e fede se le spiegazioni "ultime" sono da ricercare solo all'interno di un approccio riduzionista che risolve tutto nel gioco delle interrelazioni tra corpo, cervello e mente? Che ne è della coscienza umana e della sua libertà?

Queste e altre suggestioni sono all'origine della decisione di dedicare una monografia alla riflessione sul corpo e la corporeità nel contesto culturale odierno. Nel fascicolo compaiono alcuni contributi presentati in occasione di un corso organizzato dall'Istituto Teologico «S. Antonio Dottore» (Padova, 23-25 giugno 2017), intitolato: Il corpo. Tra neuroscienze e teologia.

Il primo contributo – Aldo N. Terrin, Corpo, mente e teologia – si sofferma sul nuovo modo di articolare il body-mind, vale a dire l'interazione tra corpo e mente, oggetto di ricerca da parte della fenomenologia, delle scienze cognitive e delle neuroscienze. Tutto questo dà voce a una visione teologica e liturgica che permette di recuperare una visione dell'uomo fatto di sensazioni, percezioni, pensieri in un tutto organico.

Negli ultimi decenni le conoscenze e le rappresentazioni sociali sul corpo sono cambiate. Oltre a ciò, il senso della salute, delle età e delle generazioni nel corso della vita hanno acquisito un ruolo fondamentale nella percezione del corpo e dei corpi. Su questi mutamenti, le loro cause e il loro impatto sul vissuto sociale interviene ITALO DE SANDRE, L'esperienza del corpo come problema storico-sociale.

Il corpo gioca un ruolo importante nell'esperienza di fede. La rivelazione biblica offre numerosi esempi di coinvolgimento del corpo, e non potrebbe essere altrimenti, perché attraverso di esso, l'uomo è implicato nelle vicende dell'historia salutis. Gli eventi rivelano il volto di Dio, ma anche l'uomo a se stesso, chiamando in causa la sua corporeità fino a svelarne la vocazione ultima. È questo l'orizzonte all'interno del quale si colloca lo studio di Daniele La Pera, Quando Dio irrompe nella vita dell'uomo: la vocazione del corpo.

Solo i contemporanei di Gesù hanno goduto di un incontro corporeo e tangibile con lui. La possibilità di una relazione empatica con Gesù, tuttavia, non è legata solo alla contemporaneità con lui: dall'esperienza e dall'insegnamento di Edith Stein, si apprende che il rapporto con Gesù può essere vissuto in modo immediato e diretto, sviluppando un cammino che coinvolge tutta la vita. Su questi aspetti, offre il suo contributo di riflessione Rinaldo Ottone, La relazione empatica con Gesù.

Il corpo è possibilità della libertà, ma anche una minaccia o un suo limite. Muovendo dalla concretezza del corpo, si può comprendere più in profondità il mistero dell'incarnazione e pensare alla salvezza cristiana in modo meno astratto. Sul rapporto tra corpo e libertà riflette LEONARDO PARIS, La libertà dei corpi.

Il corpo umano non si può considerare come un semplice oggetto fisico, muto e passivo. Il corpo parla, pensa, vuole, desidera e crede, come suggerisce la ricerca più avveduta. Sul contributo delle neuroscienze alla riflessione teologica offre il suo studio Giorgio Bonaccorso, Fede e neuroscienze: il ruolo del corpo.

Lo studio di Maurizio Chiodi, L'etica alla prova del corpo, si concentra sui nodi teorici che emergono dalla tradizione teologica, ma anche nella cultura contemporanea, ponendo una speciale attenzione alle sfide che la teologia morale deve affrontare.

I recenti saperi scientifici offrono un quadro più articolato della realtà del corpo, individuando nuove prospettive. In particolare, è confermato che il corpo è lo spazio effettivo in cui accade la vita: attraverso la mediazione della carne, si sperimenta il mondo e prendono posizione gli affetti, i pensieri, le decisioni e le azioni. Su questi e altri aspetti riflette Lucia Vantini, Corpi che ricordano e desiderano: neuroscienze e teologia.

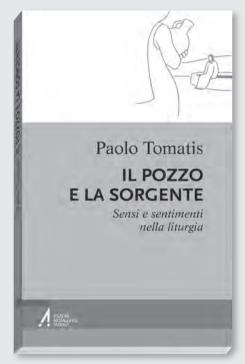
La Rete fa emergere una nuova realtà: il digital body, ossia il corpo digitale, frutto delle nostre interazioni su Internet. Dopo aver evidenziato le potenzialità e i rischi dell'universo digitale, l'articolo non indulge al pessimismo, ma invita a considerare il digital body come un nuovo locus theologicus et spiritualis tutto da esplorare e da evangelizzare. È quanto sostiene PAOLO FLORETTA, Digital body: tra demenze digitali e nuovi equilibri esistenziali.

Un ulteriore approfondimento è proposto nella Documentazione, a cura di Lucia Vantini, in cui sono riportati alcuni studi sulla corporeità della filosofa Michela Marzano e del teologo Giuseppe Laiti.

L'Invito alla lettura presenta una rassegna bibliografica a quattro mani sul tema della corporeità: la sezione antropologico-fenomenologica è a cura di Aldo N. Terrin, mentre la sezione teologica è proposta da Lucia Vantini.

Buona lettura.

CORPO E LITURGIA



pp. 136 - € 12,00

eggere questo testo e ren-te di aver capito pochissimo o niente della liturgia è un attimo, una fulminazione. L'autore ci illumina e rinfranca addestrandoci a partecipare alle celebrazioni lliturgiche finalmente un po' sereni e appagati. Infatti, la liturgia è come un pozzo al quale attingere l'acqua viva della salvezza. Ma come si beve quest'acqua di Dio? Proprio attraverso la nostra umanità, fatta di sensi e di sentimenti. Portando noi stessi al pozzo della liturgia. noi facciamo del nostro corpo il luogo dell'incontro: un incontro che lo Spirito accende di luce e di amore attraverso i sensi del corpo e i sentimenti del cuore. La liturgia è vita, non è solo cervello. È anche e soprattutto energia,

emozione, movimento, gioia e tristezza... è vita e vitalità! La liturgia siamo noi e Dio che passeggiamo un attimo tra ricordi scambiati e promesse rinnovate.

PAOLO TOMATIS prete di Torino, direttore dell'Ufficio liturgico diocesano, presidente dell'Associazione italiana professori di liturgia, è docente di liturgia presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale (Torino e Milano) e l'Istituto di liturgia pastorale «Santa Giustina» (Padova). Numerose e note le sue pubblicazioni.

PER ORDINI E INFORMAZIONI

Edizioni Messaggero Padova • via Orto Botanico, 11 • 35123 Padova numero verde 800-508036 • fax 049 8225688 e-mail: *emp@santantonio.org* • *www.edizionimessaggero.it*



Corpo, mente e teologia

Aldo N. Terrin *

Ci sono due profili sotto i quali vorrei proporre di vedere la rilevanza del rapporto corpo, mente e teologia: uno è il paradigma fenomenologico, che ritengo fondamentale per le Geisteswissenschaften (scienze umane o sociali) ma includente almeno in parte anche le Naturwissenschaften (scienze della natura); mentre dall'altra, non posso esimermi dal vedere anche l'efficacia del paradigma body-mind delle scienze cognitive e delle neuroscienze in relazione alla religione e alla teologia.

Sono due tipi di sapere diversi e lontani tra loro, che però si avvicinano in alcuni punti e riprendono, secondo prospettive diverse, le stesse tematiche. È evidente però che le due scienze, all'ultima curva, seguono ciascuna la propria strada e il proprio destino.

^{*} Professore emerito presso l'Istituto di Liturgia Pastorale «S. Giustina» (Padova) (terrinaldo@libero.it).

1. Per una fenomenologia del body-mind

1.1. La vita oltre la dicotomia di corpo e mente

L'errore di Cartesio di cui parla il neuroscienziato Antonio Damasio¹, nonostante tutto, resta ancora alla base del nostro modo di pensare e detta ancora legge, benché si parli ormai da anni di «errore imperdonabile», sostenendo da decenni l'affermazione dell'indissolubilità del body-mind.

È un fatto che nella nostra cultura occidentale siamo nati tutti "cartesiani" e ci porteremo dietro la separazione di corpo, da una parte, e mente/spirito, dall'altra, ancora per lungo tempo. Abbiamo in testa in maniera quasi ossessiva due differenti ontologie (quella fisica e quella mentale) e non si sa quando riusciremo a liberarcene. Forse mai.

In realtà, nella vita di ogni giorno agiamo spontaneamente – secondo una fenomenologia spontanea, direi – senza riflessione mentale e dunque senza apparenti dualismi, senza distinguere, ad esempio, i progetti dalle intenzioni e dalle azioni; in tal modo apriamo la porta, salutiamo un amico, prepariamo il the, rispondiamo al telefono, ecc. Queste azioni hanno un'unità e una coerenza nel momento presente e si succedono una dopo l'altra in un tutto sistematico che è la vita.

Ma di che cosa è responsabile Cartesio, in particolare? Di aver "concettualizzato" la coscienza come esperienza interna accessibile soltanto alla riflessione in "prima persona" e, dunque, per aver spinto verso l'isolamento l'idea stessa di coscienza, come fosse "un segreto da tener nascosto"; ma è responsabile anche per aver con-

¹ Cf. A. Damasio, L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano, Adelphi, Milano 1995.

cepito la vita come una struttura esterna e meccanica e dunque per aver "esteriorizzato" il senso profondo del vivere, non concedendo niente alla nostra "vita" in quanto forma dinamica che comporta un coinvolgimento globale esterno e interno nello stesso tempo².

Prima di Cartesio, nella tradizione aristotelica, vita e mente si appartenevano l'una all'altra sotto la concezione di *psyche*. Per Aristotele l'anima non era una sostanza immateriale, ma in senso ampio era la capacità dell'organismo di essere attivo in vari modi: corrispondeva in qualche modo all'idea di "vita" e a tutto ciò che appartiene alla "vita", incluse le capacità mentali e cognitive. Secondo Aristotele l'anima era per il corpo ciò che la visione era per l'occhio e le due dinamiche stavano dentro la grande idea di "vita". Si sa che Aristotele arrivava ad affermare che «se l'occhio fosse una creatura vivente, la sua anima potrebbe essere considerata la visione»³. Dunque, nella fattispecie per Aristotele anima e corpo sono due facce di un unico processo proprio del *vivente* nella sua complessità, anche se poi come sappiamo, per esigenze pratiche il grande filosofo dell'antichità distingueva tre tipi di anima⁴.

Ma Cartesio non ha mai considerato la *vita* come un centro dinamico con pieno diritto di espressione del vissuto in tutte le sue dimensioni. Cartesio, al contrario, giocò un ruolo chiave nell'effettuare la separazione del vivente in "mente" e "natura", e poi in "coscienza" e "vita", separando e riducendo le dinamiche. In questo senso rigettò anche la connessione tradizionale tra l'"essere coscienti" e l'"essere vivi" in modo tale da favorire la separazione tradizio-

² Si veda globalmente E. THOMPSON, *Mind in Life. Biology, Phenomenology, and the Sciences of Mind*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2010. Da questo libro ho preso qualche suggerimento.

³ Cf. Aristotele, *De Anima*, II, I, 412b.

⁴ Cf. Thompson, *Mind in Life*, 226 e ss.

nale tra cose vive e meccanismi di altro genere. Per lui, "coscienza" e "vita" appartengono a sfere diverse, hanno nature differenti e non importa quanto queste sono unite all'interno della persona umana.

La separazione di Cartesio di coscienza e vita comportò, purtroppo, un nuovo modo di pensare la coscienza in rapporto alla percezione e all'esperienza. Tutto questo lo condurrà a degli estremi pericolosi fino al punto che egli dirà che la mente è essenzialmente «pensiero cosciente», mentre il corpo è essenzialmente «estensione» o «occupazione di spazio», per cui è perfettamente concepibile che il pensiero possa esistere a prescindere dall'estensione⁵.

Non c'è soluzione alla visione dicotomica: *res extensa, res cogitans*. E infatti non ci poteva essere una separazione più netta!

1.2. L'apertura del corpo. Prima fenomenologia: corpo, mente, mondo

Nel vero contesto che è dato dalla *vita nella sua complessità*, i fenomenologi al contrario capiscono l'importanza del vivente e non sono riduttivi del senso globale del "vivere" fatto di sensazioni, percezioni, memoria, emozioni e altro ancora.

Anche se distinguono, di solito, due modi secondo cui il corpo può essere compreso. Per esempio, se parlano di un corpo come "oggetto" è soltanto per far capire come il corpo può essere visto da un osservatore esterno, dove l'osservatore può essere uno scienziato, un medico o altro. È il modo di considerare il mio corpo dall'esterno, quasi come una cosa materiale, e questa – secondo Edmund G. Husserl – sarebbe l'idea di *Körper*, mentre quando il corpo viene

⁵ Cartesio, Meditazioni metafisiche, Laterza, Roma - Bari 2010⁹ (or. 1641: Meditationes de prima philosophia in qua Dei existentia et animae immortalitas demonstratur).

colto come soggetto vivo di esperienza – ciò che implica il suo vero significato – assume il senso di *Leib*.

Körper, dunque, è il nome che Husserl stesso utilizza per definire appunto qualcosa come il «corpo-oggetto» o il «corpo come rappresentazione». Si tratta del corpo che risponde a certe misure, che occupa un certo spazio. In altre parole, è il corpo in quanto res extensa per dirla in termini cartesiani. Ma si tratta anche del mio stesso corpo, che in certi casi esperisco quasi come un oggetto estraneo, anonimo, quando, ad esempio, lo osservo allo specchio, come fosse il corpo di un altro.

Occorre dire che questa definizione non corrisponde affatto alla peculiarità dell'esperienza del corpo che sono e per la quale sono al mondo. Quello che Husserl chiama *Leib* è, infatti, il vero corpo vissuto secondo un'altra modalità, in cui si fa esperienza di vita in tutta la sua pienezza.

Ma anche questa distinzione appare inadeguata perché non è possibile il passaggio dal corpo fisico al soggetto vivo fluente: è una distinzione troppo dicotomica e non coglie la pienezza del reale. *Il corpo è vita e la vita non appartiene mai* in toto *al mondo fisico*, ma realizza in qualche modo una specie di interiorità, l'interiorità del sé e del mondo, l'intimità del senso e del significato.

Il problema del corpo concerne semmai la relazione tra il corpo che "vive nella sua soggettività" e il corpo come "organismo nel mondo". Secondo la distinzione classica, si potrebbe evocare a questo punto il famoso § 53, dove Husserl osserva che l'uomo è «soggetto per il mondo» e nello stesso tempo «oggetto nel mondo» 6. Qui vi è l'apparire delle due modalità di "essere corpo", secondo

⁶ Cf. E. Husserl, § 53: Il paradosso della soggettività umana, che è soggetto per il mondo e insieme oggetto nel mondo, in Id., La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale, Il Saggiatore, Milano 1972⁴, 205.

l'esterno e l'interno, secondo il paradigma oggettivo e quello *soggettivo*, *intersoggettivo* che appare più proprio e anche più appropriato. Sembra, in ogni caso, che resti una frattura, che appaia esserci ancora un dualismo, che sicuramente non è nelle intenzioni di Husserl: dualismo tra il sé, l'individualità, l'interiorità, da una parte, e il corpo, il corpo fisico, dall'altra.

Forse è Maurice Merleau-Ponty che viene a colmare questo *gap* che si crea controvoglia quando si parla di «corpo» o di «persona»⁷. Merleau-Ponty rigetta, a sua volta, ogni dualismo e cerca di mettere in evidenza l'unità quando scrive, ad esempio: «Io non sono di fronte al mio corpo, ma io sono nel mio corpo, o piuttosto, io sono il mio corpo». Per apprezzare la posizione di questo pensatore di chiara impostazione fenomenologica occorre considerare la sua concezione della soggettività nel corpo incominciando a sottolineare l'unità del corpo come l'*unità* di un'«opera d'arte»⁸. E nel soggetto, che è ancora il corpo, si realizza il vero senso nella sua totalità: ciò avviene nella carne, nella materia, nella luce e nelle ombre, nel colore, nel tempo e nello spazio che occupa, così come avviene nell'opera d'arte. Per questo l'individuo e l'opera d'arte sono «esseri in cui non si può distinguere l'espressione dall'espresso, [...] un nodo di significati viventi»⁹.

Merleau-Ponty introduce questo concetto in modo tale da far vedere il contrasto tra l'unità percettiva di un oggetto fisico tramite le sue variazioni di prospettiva e l'unità esperienziale che esiste invece in riferimento al proprio corpo, dove «l'espressione non si

⁷ Cf. M. Merleau-Ponty, Fenomenologia della percezione, Bompiani, Milano 2005.

⁸ Cf. Ibid., 216.

⁹ Ivi.

può distinguere dalla cosa espressa, dai suoi significati». E qui ci si avvicina all'idea che soltanto attraverso il corpo «abbiamo il mondo». Anzi, dirà Merleau-Ponty: «Siamo questo stesso mondo». E il mondo non ci è posto di fronte, a distanza, ma è "attorno", "dentro", "dietro". Non siamo soggetti *gettati* (*Geworfen*, per usare l'espressione heideggeriana) "davanti", "contro" all'oggetto-mondo.

«Il corpo è il nostro mezzo più importante e unico per avere un mondo». L'essere del soggetto è l'essere del-nel mondo, «nel» quale facciamo esperienza grazie a un corpo – il nostro corpo, il "corpo proprio" – di ciò che ci circonda, dei nostri luoghi, di chi assieme a noi vi risiede, scoprendo che la soggettività non è se non *intersoggettività* e il soggetto non è se non "soggetto votato al mondo".

Anche in Martin Heidegger, del resto il *Da-sein* diviene *Mit-Dasein* (intersoggettività). Siamo soltanto nelle relazioni, mai soli, mai disgiunti dallo spazio che abitiamo assieme, e l'essere è solo e soltanto nell'«intersezione delle mie esperienze e di quelle altrui». Tutto ciò ha luogo nella cosiddetta *Lebenswelt* (il mondo della vita). Dunque posso dire che con il corpo: «Io mi protendo verso un mondo e percepisco un mondo». Perciò, in principio, si dovrà parlare di *percezione*, che è l'anima di ogni vero stare al mondo con il corpo.

Percepire, d'altra parte, è dare origine all'esperienza e quindi all'esistenza: percepire, esperire, esistere, essere tutto avviene sempre attraverso il mio corpo. Per questo Merleau-Ponty arriverà a dire: io «sono il mio corpo stesso». La percezione, in definitiva, è quindi possibile solo a partire da un corpo vivo, che non è agglomerato di parti o somma di processi organici, ma un mondo che è il nostro "ambiente naturale", la nostra Umwelt.

Alla fine si capisce che il corpo non può essere inteso come *Kör*per, corpo materiale, oggetto fra gli oggetti, se non in un preciso e particolare contesto, ma esso è solo in quanto «vissuto», in quanto *Leib*. Solo in questo senso si capisce la nostra corporeità. Anche il sentire non è mai disgiunto dal corpo e nella percezione si rivela in ogni attimo la nostra apertura al mondo, l'esser-ci, l'essere-al-mondo. Il mondo è sempre l'orizzonte che ci circonda e ci attraversa, da esso trae origine ogni percezione. In esso si compie il senso, in esso siamo: «Il sentire come quella comunicazione vitale con il mondo che ce lo rende presente in quanto luogo familiare della nostra vita». Anche se avessimo abbandonato il mondo oggettivo della scienza, non ci ritroveremmo senza mondo, né chinati su noi stessi, né esiliati nella nostra interiorità. Dal punto di vista fenomenologico ci è dato di scoprire con stupore qual è il nostro vero luogo.

Dunque, l'indagine fenomenologica del corpo non si riduce a un'indagine di un oggetto, ma si tratta piuttosto di svelare un principio costitutivo: il corpo, dov'è coinvolta la possibilità stessa dell'esperienza. Si potrebbe dire che, tenendo conto dell'*Umwelt* (il mondo ambiente) vi è una stretta correlazione tra corpo, mente e mondo e una specie di *circolarità* tra le varie componenti che formano il complesso vitale¹⁰.

1.3. L'esperienza con il corpo e il flusso naturale dell'agire

Dunque, dice bene Merleau-Ponty: «Il nostro corpo [...] è un insieme di significati vissuti che va verso il suo equilibrio»¹¹.

Ma intendo approfondire ancora un po' l'analisi fenomenologica in cui l'esperienza manifesta la sua apertura al mondo nell'agire nel mondo.

¹⁰ Cf. M. Merleau-Ponty, Fenomenologia della percezione, Bompiani, Milano 2005³ passim sulla scorta di Thompson, Mind in Life e il libro di S. Gallagher - D. Zahavi, La mente fenomenologica. Filosofia della mente e scienze cognitive, Raffaello Cortina, Milano 2009.

¹¹ Merleau-Ponty, Fenomenologia della percezione, 219.

In libreria

Joáo Benedito Ferreira de Araújo, *La ritualità del pentecostalismo. Cause di una crescita imprevedibile* (Leitourghía. Sezione antropologica), Cittadella Editrice, Assisi 2019, 384 pp., € 25,50.

«In un'epoca di incessanti e repentini cambiamenti, si cerca un lembo di terreno su cui poter piantare saldamente i piedi». In una sua ultima intervista, prima di morire, Zygmunt Bauman definiva con iconica espressione il bisogno della persona nella ricerca di Dio. Se il termine «religione» nel tempo attuale rimanda a canoni, dogmi, precetti e norme da osservare, il termine «spiritualità» evoca una ricerca personale di Dio, fuori dagli schemi, dove il "sentire" prevale

sul "dovere". Vent'anni prima della nascita di Bauman, in Romania nasceva lo storico delle religioni Mircea Eliade che, con parole diverse ma confermando il contenuto, dà un volto concreto al "lembo" del sociologo polacco: «Tutta un'esperienza religiosa nasce dal tentativo dell'uomo di inserirsi nel reale, nel sacro, per mezzo di atti fisiologici fondamentali, da lui trasformati in cerimonie (rito)». In un'epoca storica, come quell'attuale, in cui diminuisce drasticamente la partecipazione delle persone alla celebrazione dell'eucaristia e, nel contempo, aumenta il numero delle messe, ci si chiede se sia in crisi il rito in sé o è in crisi ciò che significa il rito per la persona di oggi. La persona vive di ritualità, di gesti e azioni reiterate per fede, per credo, per abitudine quotidiana. Il tentativo dell'uomo di cui parla Eliade «di inserirsi nel reale, nel sacro per mezzo del rito» è più che mai attuale e credo che rappresenti anche la criticità per la chiesa cattolica e non solo. Rimettere al centro il rito come collante relazionale tra le persone e la chiesa, innervando una reciproca trasfusione tra il desiderio di Dio. presente in ogni persona, e la fecondità attuale del rito, non come

schemi ai quali adeguarsi/adattarsi passivamente, ma come risposta di senso della vita e di pienezza del credere insita in ogni persona. Il libro, scritto dal francescano conventuale padre João Benedito Ferreira de Araújo, affronta con serietà e per conoscenza diretta, essendo di origini brasiliane, la questione di come «affrontare, soprattutto in ambiente brasiliano, la tendenza relativamente nuova di abbandonare la chiesa cattolica per altre confessioni, in primis quella pentecostale». Una questione, però, che non riguarda unicamente la chiesa cattolica in Brasile, ma il suo porsi e proporsi in tutto il mondo, specie in Europa gravata dalla secolarizzazione pervasiva e invasiva. Il lavoro dell'autore (direttore della «Casa di spiritualità» di Camposampiero [Padova]) è frutto del dottorato in filosofia e in teologia con specializzazione in liturgia pastorale (Istituto di liturgia pastorale «S. Giustina») e si articola in tre sezioni: Il fenomeno del pentecostalismo nel mondo moderno; Per un ripensamento antropologico della ritualità pentecostale e Per un ripensamento della pastorale a partire dal rito. Il prof. Aldo N. Terrin, relatore della tesi, fa suo l'appello dell'autore:

«L'Occidente si lasci "provocare" dal mondo pentecostale in quanto la liturgia è custode della fede e della religione, ma la liturgia deve a sua volta "avere vita", deve "animare" i simboli religiosi, deve sviluppare una potenzialità affettiva ed emotiva che purtroppo noi non conosciamo ancora» (p. 11). Degne di particolare interesse sono le «dodici tesi» che l'autore pone a conclusione del lavoro (cf. pp. 359-363) e che, a mio avviso, rappresentano materiale prezioso sia per esplorare la tematica anche in ambito italiano ed europeo - dove secondo lo studioso Introvigne il pentecostalismo è sempre più diffuso -, sia come riflessione preziosa interna alla stessa chiesa italiana. Delle dodici tesi, evidenzio le seguenti: «In questo movimento religioso [pentecostalismo] sono presenti dinamiche per cui i poveri diventano sempre più poveri, a favore dei pastori e dei predicatori, oltre al fatto che il pentecostalismo è diffuso in tutte le classi sociali»: «Il mondo cattolico dell'America Latina ha cercato di spiegare la diffusione del pentecostalismo solo in termini pastorali conferendo alla pastorale la capacità di amalgamare il gruppo dei fedeli»; «Uno degli aspetti che conferisce al

rito pentecostale il carattere liquido è la sua radicale auto-referenzialità e assenza di canonicità, rispecchiando, in questo modo, l'uomo liquido post-moderno»; «La prima causa della diffusione del pentecostalismo è nella capacità del suo rito di amalgamare il gruppo»; «La seconda causa del successo del pentecostalismo è nella capacità del rito di essere auto- referenziale»; «La terza causa della diffusione del pentecostalismo è la sua capacità di coinvolgere il corpo»; «La risposta alla sfida che la chiesa cattolica brasiliana è chiamata ad affrontare è stata espressa nella costituzione conciliare Sacrosanctum Concilium ed è il processo dell'inculturazione e l'adattamento rituale» con tre sfide: «Il primo aspetto che il rito cattolico in Brasile è chiamato ad assumere è la dimensione comunitaria»; «Il secondo aspetto che il rito cattolico brasiliano è chiamato ad assorbire è l'importanza conferita alla dimensione corporea»; «Il terzo aspetto che il rito cattolico è chiamato ad assumere per essere in linea con la tradizione della chiesa è la dimensione della festa». In definitiva, ciò che padre Ferreira de Araújo auspica per la chiesa cattolica in Brasile, lo rilancio come pro-

spettiva anche per la chiesa italiana: «Offrire una ritualistica che sia più adeguata all'indole delle persone e una chiesa che sappia sostenerla, pure senza perdere la sua naturale e necessaria canonicità» (p. 363).

(giacomo ruggeri)

PLACIDO SGROI, Verso un ecumenismo narrativo. Prospettive interdisciplinari fra psicologia del profondo, filosofia e teologia (Quaderni di Studi Ecumenici, 37), ISE San Bernardino, Venezia 2018, 197 pp., s.p.

E passato poco più di un anno dalla morte di Placido Sgroi (1960-2018), teologo ecumenista e per molti anni vicepreside dell'Istituto di Studi Ecumenici «S. Bernardino» in Venezia (ma anche docente di filosofia ed esperto di pastorale matrimoniale e di etica). Quello che sta al cuore di questo volume – pubblicato nella collana dello stesso Istituto – è dunque un contributo postumo di un autore che ne ha offerti parecchi altri sull'ospitalità, sull'ecumenismo e sull'ermeneutica, aprendo prospettive ricche di significato. Come evidenzia anche l'introduzione di Marco Dal Corso - collega e amico di Placido - il testo evidenzia la ricca competenza trasversale dell'autore, in un vertiginoso attraversamento interdisciplinare che spazia dall'ermeneutica (con Paul Ricoeur) alla teologia biblica, dalla psicologia del profondo alla teologia morale. Non si tratta, però, di una dotta rassegna di materiali etereogenei, ma al contrario di un testo profondamente unitario nella sua efficace perorazione per il narrare quale forma comunicativa adeguata alla post-modernità. La narrazione, infatti, appare come la sola modalità di discorso che sia all'altezza di un parlare che si vuole centrato sul farsi delle identità, sulle storie e sulle biografie. Per la teologia - rileva Sgroi valorizzando la riflessione di Cristoph Theobald - si offre del resto l'opportunità di riprendere uno stile che essa eredita dalla stessa Scrittura, intessuta di annuncio e racconto, ben prima che di argomentazione. Soprattutto Sgroi evidenzia come la dimensione narrativa offra un potente strumento concettuale alla teologia ecumenica, che può permetterle di superare alcune situazioni di impasse in cui essa si trova. Comprendiamo sempre meglio, infatti, che il dialogo ecumenico non mette a

confronto (sol)tanto diversi sistemi concettuali, ma esperienze di fede, pratiche, percorsi di ricerca e di approfondimento, in una parola: identità e storie (con tutto il dinamismo di cui è intessuta l'ultima parola). Operare per la riconciliazione ecclesiale significherà allora anche necessariamente ripensare la narrazione dei passati confessionali, specie nei loro snodi più critici, ma anche disegnare intrecci diversi per le storie future, a partire da un presente intessuto di dialogo. Al saggio principale – davvero succoso – si affiancano a completare il volume un secondo testo dello stesso Sgroi, sul rapporto tra ecumenismo e dialogo interreligioso e due risonanze di amici teologi che con lui hanno più volte interagito in modo fecondo. Da un lato, Michela Berton esamina la dimensione narrativa in tre registi come Bergman, Tarkovskij e Olmi; dall'altro, Brunetto Salvarani - nel ricordare Placido - offre uno squarcio sul riemergere del narrativo nella teologia contemporanea. Ne risulta un volume ricco di spunti e di suggestioni plurime, capaci di aprire prospettive significative in parecchie direzioni per il campo teologico, ma anche aldilà di esso.

(simone morandini)

GINO GIOVANNI DONADI, La «questione fiscale» alla luce della dottrina sociale della chiesa. Lealtà fiscale: dovere di giustizia e di solidarietà, Edizioni Sant'Antonio, [Germania] 2019, 116 pp., € 23,90.

Questo saggio è frutto di una ricerca maturata alla fine di un percorso formativo dell'autore conclusosi con un Master in Dottrina sociale della chiesa alla Pontificia Università Lateranense, con l'approfondimento metodico di una materia molto controversa e dibattuta in campo politico, e non convenientemente discussa e interiorizzata nell'esperienza morale quotidiana dei cattolici, clero e fedeli laici, e dei cittadini in generale. Uno strumento in qualche modo per aggiornare quanto scritto nel 2010 da Giovanni Cereti in *Paga*re le tasse. Solidarietà e condivisione (Cittadella, Assisi), facendo tesoro soprattutto di un autorevole contributo sulla questione fiscale della Commissione diocesana Giustizia e Pace della diocesi di Milano (2000). Il libro è articolato in quattro parti. La prima propone un'analisi economico-giuridica dell'evasione ed elusione fiscale, vista dall'autore fondamentalmente come agire individuale rispetto alle strategie che le istituzioni statali attuano per ottenere le risorse finanziarie in funzione di intervento pubblico. La seconda parte percorre, invece, i passi in cui nel Nuovo Testamento vengono toccati direttamente o indirettamente il problema dei tributi e, di seguito, i contributi della teologia cattolica. Nella terza parte si analizzano gli orientamenti fondamentali della dottrina sociale della chiesa e nella quarta l'autore propone le sue riflessioni e proposte conclusive sul tema sviscerato. Nella prima parte, ponendosi soprattutto dal punto di vista del cittadino come singolo individuo, l'autore si sofferma in modo molto articolato sulle motivazioni a evadere il fisco. Un aggiornamento di questa prospettiva potrebbe forse mettere a fuoco anche la rilevanza che nell'elusione/evasione fiscale sono venuti ad assumere oggi i soggetti economici corporate, operanti a livello mondiale, sia nel mercato dei beni e servizi (pensiamo al commercio elettronico, ai servizi Internet, ecc.) sia nel mercato finanziario, che ha cambiato i rapporti di forza nell'economia. In questi nuovi ambiti il problema

fiscale a livello politico nazionale e sovranazionale sta sollevando problemi politici ed etici fortissimi, a cui probabilmente gli orientamenti universalistici e personalisti del recente pontificato sta dando nuova comprensione e nuove risposte. L'analisi della tradizione cristiana, neotestamentaria, patristica, e l'evoluzione teologico-morale è seguita pur sinteticamente fino ai giorni nostri, non evitando di accennare all'«obiezione fiscale» sollevata da certi giuristi e biblisti cattolici come critica allo stato quando questi sia considerato promotore di leggi contrarie alla morale cattolica. Uno spunto biblico interessante viene dal considerare non solo il tributo allo stato, ma anche il senso per gli ebrei del «tributo al tempio», o il valore dell'obolo della vedova, che apre (ma in quella sede ovviamente non sviluppa) il problema del contributo dei fedeli alla propria istituzione religiosa. Certo, la teologia morale ha colto che il tema del dovere di pagare le tasse sia legato non solo all'obbligo giuridico, ma anche alla condizione di bene che può essere fatto alla collettività e, nello stesso tempo, alle critiche che possono/debbono essere fatte ai costi di funzionamento delle

amministrazioni dello stato e della politica. La disamina successiva della dottrina sociale della chiesa pone con chiarezza i principi della dignità umana, del bene comune, della solidarietà e della sussidiarietà. basandosi soprattutto sul magistero di Benedetto XVI, e trovando nel citato documento sulla questione fiscale della Commissione Giustizia e Pace della diocesi Milano l'articolazione più chiara di un tema di fatto così spinoso. Le riflessioni finali sul senso di appartenenza, di cittadinanza, di solidarietà e reciprocità offrono stimoli perché in queste questioni complesse diventi più attiva la partecipazione dei cittadini a orientare, ma anche a verificare l'agire politico e amministrativo.

(italo de sandre)

JOHN ROGERSON - PHILIP R. DA-VIES, *Il mondo dell'Antico Testamento* (Introduzioni e trattati, 45), Queriniana, Brescia 2018, 381 pp., € 44,00.

Il libro nasce dai corsi tenuti dai due autori presso il Dipartimento degli Studi biblici dell'Università di Sheffield (Yorkshire) (or. ingl. *The*

Old Testament World, T&T Clark International, London - New York 2005). Il primo, John Rogerson, è un noto studioso dell'Antico Testamento con un particolare interesse per le relazioni umane nel contesto biblico, mentre il secondo, Philip Davis, è un esperto di letteratura rabbinica e intertestamentaria, nonché del periodo persiano ed ellenistico. Nella sua articolazione, l'opera si può definire "tradizionale", nel senso che tratta delle questioni "classiche", proprie di un volume d'introduzione allo studio dell'Antico Testamento. La struttura consta di quattro parti: L'ambiente (pp. 9-90); Storia e religione di Israele (pp. 91-156); Letteratura e vita (pp. 157-334); La formazione dell'Antico Testamento (pp. 335-370). La prima parte si apre con un'affermazione del tutto condivisibile, addirittura "ovvia" per molti lettori, ma non sempre presa nella dovuta considerazione: «Lo studio della Bibbia può essere arricchito dalla conoscenza della sua geografia e del suo ambiente sociale» (p. 11). In effetti, molti aspetti o sfumature andrebbero sicuramente perduti in mancanza di una buona conoscenza dell'ambiente geografico e culturale che fa da "contesto" ai racconti sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento. Ma il contributo del libro va oltre il richiamo di informazioni utili: quando è necessario, gli autori discutono anche di questioni metodologiche in ordine al diverso modo di procedere nello studio e nell'interpretazione dei dati offerti dalla ricerca scientifica. A titolo di esempio è da segnalare la breve ma illuminante discussione nella seconda parte (Storia e religione di Israele) sui modi di affrontare la storia d'Israele e Giuda dalla morte di Salomone alle deportazioni babilonesi (pp. 105-106). Entrano in gioco due prospettive, spesso poste in contrapposizione tra loro: da un lato, seguire la storia biblica, integrandola con le informazioni fornite dagli archeologi e dalla documentazione extrabiblica; dall'altro, riconoscere il primato all'archeologia, ridimensionando notevolmente il contributo dei testi biblici. Il lettore è coinvolto in queste discussioni di carattere metodologico e avviato a un primo approccio con l'ermeneutica dei testi sacri. Dopo le questioni "storiche", nella terza parte, il volume si sofferma sulla dimensione più squisitamente letteraria dei testi (Letteratura e vita). Si tratta della

rassegna dei principali generi letterari presenti nell'Antico Testamento, cui si aggiunge un capitolo che consente al lettore di spingere lo sguardo Oltre l'Antico Testamento, con un approfondimento sul giudaismo, dal periodo antico fino alle soglie del Nuovo Testamento. Il volume si chiude con un approfondimento storico-letterario dedicato a La formazione dell'Antico Testamento. In conclusione, l'opera ha come destinatari ideali gli studenti al loro primo approccio con la letteratura veterotestamentaria. ma è da raccomandare anche a tutti coloro che desiderano acquisire una conoscenza più ampia

dell'ambiente veterotestamentario e della peculiarità del testo biblico. L'impostazione è manualistica, ma lo stile si distingue per il suo tratto "narrativo": non vi sono note a piè di pagina, l'esposizione è chiara e precisa, mai appesantita da tecnicismi fuori luogo. Sfogliando le pagine di questo volume, si ha spesso l'impressione di leggere un "racconto", in cui gli autori hanno saputo combinare con rara maestria il dato scientifico, proprio di un testo di studio, con una narrazione piacevole che invita ad addentrarsi sempre di più nel mondo dell'Antico Testamento.

(germano scaglioni)



IL PROSSIMO FASCICOLO n. 232

CredereOggi

(n. 4 – luglio - agosto 2019)

Avrà come tema

La chiesa che verrà

Con studi di: A. Barbi - C. Caltagirone - G. Canobbio G. Grandi - V. Mignozzi - S. Morandini - M. Nardello S. Noceti - G. Pasquale.